

«Dink offese la Turchia» Lui è stato assassinato ma il processo va avanti

L'ultimo affronto al giornalista di origine armena ucciso dagli ultranazionalisti

di Gabriel Bertinotto

L'IMPUTATO È MORTO, ASSASSINATO

da un gruppo di ultranazionalisti turchi, ma il processo va avanti come se nulla fosse accaduto. L'altro giorno a Istanbul si è tenuta come da calendario l'udienza del processo per «offesa alla turcità», il reato di cui

era accusato il giornalista Hrant Dink, ucciso il 19 gennaio scorso a Istanbul mentre usciva dalla redazione di Agos, il settimanale da lui diretto. Dink era imputato in base all'articolo 301 del codice penale, un articolo contestatissimo dall'Unione europea, che chiede ad Ankara di cancellarlo perché incompatibile con i propri standard democratici. La riforma del sistema penale è una delle condizioni poste alla Turchia per entrare a far parte della Ue. Di fatto l'articolo

301 viene usato per sopprimere la libertà di opinione. In particolare Dink era stato incriminato per avere rivendicato la sua appartenenza all'etnia armena e per avere sostenuto che i massacri degli armeni in Turchia nel 1915 costituirono un autentico genocidio, cosa che le autorità turche si ostinano a negare. All'udienza era presente Karin Karakasi, che ha provvisoriamente preso il posto di Dink alla guida della rivista. L'avvocato Fethiye Cetin ha sostenuto di essere in attesa che la Corte europea di Strasburgo per i diritti umani emetta un verdetto sul caso giudiziario che riguarda Hrant Dink, e lo stesso pubblico ministero ha chiesto alla corte di sospendere il dibattimento per l'ovvia ragione che l'imputa-

to non è più in vita. Ma il tribunale ha deciso diversamente, ed ha aggiornato il processo al 14 giugno prossimo.

Le indagini sul delitto stanno provocando un terremoto negli ambienti polizieschi. L'ultimo clamoroso provvedimento riguarda il capo della polizia di Istanbul, Celalettin Cerrah, su cui è stata aperta un'inchiesta. Cerrah è sospettato di negligenze nella gestione del dossier Dink, in altre parole di non averlo fatto proteggere, nonostante fosse notorio che era minacciato. Il giorno prima, e per le stesse ragioni, era stato sospeso dall'incarico il suo collega Ahmet Ilhan Guler, che dirigeva la sezione intelligence della polizia cittadina. Gli elementi a carico di quest'ultimo erano ancora più precisi e pesanti. Guler ignorò una soffiata secondo cui Yasin Hayal, complice di Ogun Samast nell'assassinio, stava preparando l'attentato già da un anno.

Nei guai anche gli apparati di sicurezza a Trebisonda, la città da cui proviene buona parte degli otto ultranazionalisti implicati nell'omicidio. Il dirigente locale



Il giorno dei funerali di Hrant Dink Foto Ansa

è stato silurato. Lo stesso è toccato al governatore provinciale. Entrambi non hanno saputo vigilare sulle attività dei gruppi estremisti, nonostante proprio a Trebisonda qualche tempo fa in quegli ambienti eversivi dove

Bufera sulla polizia negligente o complice Dirigenti rimossi o inquisiti da Istanbul a Trebisonda

lo sciovinismo si mischia con l'integralismo religioso, fosse maturato l'assassinio del sacerdote cattolico Andrea Santoro. A Samsun inoltre, la località in cui è stato arrestato l'esecutore materiale dell'attentato a Dink, il diciassettenne Ogun Samast, dieci agenti sono sotto inchiesta per essersi fatti la foto ricordo assieme al giovane assassino. Tutti sorridenti, con la bandiera turca in mano, come se gli uomini in uniforme volessero segnalare di essere pienamente d'accordo con il delitto e se avevano fatto davvero di malavoglia.

FRANCIA Per le vignette su Maometto rivista alla sbarra

PARIGI Le caricature di Maometto, al centro di polemiche e causa di violenze nel mondo islamico, sono finite davanti al tribunale di Parigi dove è arrivata anche, a sorpresa, una lettera del ministro dell'interno e del culto Nicolas Sarkozy che annuncia il suo sostegno al settimanale incriminato, Charlie Hebdo. Per rivendicare il diritto alla libertà di informazione, Charlie Hebdo nel febbraio scorso aveva pubblicato le vignette - uscite nel settembre del 2005 sul giornale danese Jylland-Posten - in un numero speciale andato a ruba. Il settimanale era stato denunciato dalle organizzazioni islamiche di Francia e dalla Grande moschea di Parigi «per aver commesso un atto deliberato di aggressione che mira a colpire» i musulmani «nell'attaccamento alla loro fede».

Ieri mattina si è aperto il procedimento che durerà due o tre giorni. Ha deposto il direttore della rivista, Philippa Val, che ha chiesto al tribunale «cosa resti al cittadino se non può più ridere dei terroristi, se non può più ridere». Val ha sostenuto che la sua decisione voleva «dimostrare che in Francia si poteva criticare la religione in quanto ideologia». Finita la deposizione un avvocato della difesa ha chiesto di leggere una lettera senza precisare chi l'avesse inviata. «Tengo a portare il mio sostegno al vostro giornale che si inserisce in una vecchia tradizione francese, quella della satira», affermava l'autore della lettera e dopo aver messo in rilievo di «essere stato spesso obiettivo privilegiato del giornale» affermava di accettarlo «in nome della libertà di ridere di tutto». A quel punto l'avvocato ha letto la firma: Nicolas Sarkozy con affiancato lo slogan «assieme tutto è possibile». La rabbia è stata forte soprattutto nei gruppi che hanno proposto la denuncia anche perché Sarkozy è ministro dell'interno ma anche del culto. Anche Francois Hollande si era espresso in un'intervista a Le Parisien a favore «della libertà d'espressione, della libertà di stampa, della laicità».

Un sostegno a tutto campo era arrivato da Liberation, che ha dedicato la prima pagina all'avvenimento e nelle pagine interne riproduce le vignette uscite sul settimanale. Anche Le Monde interviene nel dibattito sostenendo che «in uno stato laico nessuna religione - come nessuna ideologia - è al di sopra della legge. Là dove la religione fa la legge si è vicini al totalitarismo».

LA MECCA Vertice a oltranza tra Meshaal e Abu Mazen

IL CAIRO In un clima da ultima spiaggia, i leader delle fazioni rivali palestinesi, che si stanno combattendo in una lotta di potere con decine di morti e feriti, si sono incontrati ieri alla Mecca promettendo di non andar via dall'Arabia Saudita senza aver raggiunto un accordo su un governo di unità nazionale.

«Vogliamo creare un governo di unità nazionale, ed è quello che tutti ci chiedono. Un governo che ponga fine all'embargo internazionale», ha detto il presidente palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen), parlando davanti alle telecamere arabe, prima di cominciare l'incontro nel palazzo di al Safa che si affaccia sulla grande moschea della Mecca, il posto più sacro per l'Islam. «Abbiamo avuto giorni molto neri e che Dio non li faccia mai più tornare. È stata una catastrofe che non deve ripetersi. Non vogliamo lo spargimento di sangue», ha aggiunto Abu Mazen. Violenti scontri tra il movimento Fatah di Abu Mazen e il gruppo islamico Hamas, che ha vinto le elezioni legislative lo scorso anno, hanno fatto oltre 90 morti da dicembre. Precedenti tentativi di porre termine al conflitto si sono risolti in brevi tregue e nelle minacce di Abu Mazen di indire nuove elezioni, una mossa che Hamas giudica un colpo di stato. «I colloqui della Mecca volteranno pagina nelle relazioni interpaletinesi», ha detto il primo ministro di Hamas, Ismail Haniyeh, poco prima dell'inizio dei lavori. I dirigenti palestinesi, ha aggiunto, vogliono raggiungere «un accordo globale che regoli tutte le relazioni interpaletinesi sotto ogni aspetto e non un accordo parziale che lasci questioni in sospeso». «Siamo venuti per metterci d'accordo e non ce ne andremo se questo non sarà raggiunto», ha detto Meshaal, che ha lanciato un appello agli attivisti di Hamas e di Fatah perché «diano prova di moderazione» per dare «un'occasione al dialogo».

Ma proprio mentre erano in corso i negoziati, a Ramallah una dozzina di uomini mascherati hanno rapito un funzionario del ministero della Sanità palestinese, noto esponente di Hamas. Alla Mecca, secondo gli analisti arabi si sta giocando l'ultima partita per evitare una guerra civile palestinese. L'ultima chance per ridare una speranza a un popolo che sta perdendo ogni speranza.

Referendum sull'aborto, il Portogallo ci riprova

Si vota domenica. Il sì in vantaggio ma in agguato il rischio astensione come nel '98

/ Madrid

DOMENICA PROSSIMA

il Portogallo è chiamato per la seconda volta a votare sul referendum per depenalizzare l'aborto. Nei giorni scorsi il premier socialista

José Socrates ha invitato i portoghesi, e specialmente i giovani, a recarsi alle urne al fine di evitare che questo sia invalidato come avvenne nel 1998 quando l'astensione superò il 68%. Socrates, il cui partito sostiene il «sì», ha sottolineato che «si tratta di un tema di coscienza per cui dobbiamo evitare che altri decidano per noi. Non importa per chi votate ma andate alle urne». Ed ha ribadito che «l'aborto clandestino» favorito dalla legge attuale è «una vergogna» per il paese. Attualmente in Portogallo, in ba-

se alla legge del 1984, si può abortire solo entro le prime 12 settimane e in caso di violenza sessuale o se c'è rischio per la vita o la salute della madre. Sono invece punite con pene detentive le donne che interrompono la gravidanza illegalmente e i medici che le aiutano. Ecco perché molte portoghesi vanno ad abortire in Spagna. Gli ultimi sondaggi danno in vantaggio il «sì»: al 59% secondo un'indagine dell'Università Cattolica, al 54% secondo un'altra più recente pubblicata dal Diario de Noticias. Il referendum divide non solo la società e la politica lusitana ma anche la vicina Spagna, dove rinfocola passioni mai del tutto sopite dopo la legalizzazione del 1985. In Spagna gli aborti sono 91.000 l'anno, contro i 900 ufficiali portoghesi, che però nascondono oltre 20.000 interruzioni clandestine, quelle che il premier José Socrates chiama «il segreto vergo-

gnoso» del paese, molte delle quali praticate in Spagna. Maribel Montaqo, segretaria per l'eguaglianza del Psoc, è stata a Lisbona lo scorso novembre per portare l'appoggio dei socialisti spagnoli al sì e un messaggio di Zapatero a Socrates. «Zapatero e il Psoc appoggiano decisamente l'iniziativa di depenalizzare l'aborto in

uno dei pochissimi paesi dove la donna rischia ancora la prigione», dice Montaqo. «Se vincessi il no sarebbe molto triste perché prolungherebbe una situazione in cui le portoghesi vengono in Spagna ad abortire». Montaqo aggiunge di non credere che la vittoria del sì possa favorire un ampliamento della legge in Spagna in

questa legislatura. «Non vediamo particolari ansie nella società per ampliare la legge del 1985», dice. «Il Psoc promette un ampliamento della legge ma si è fermato, anche per timore di nuovi scontri con la Chiesa», dice Pepe Morales, portavoce di Izquierda Unita (IU), il partito di sinistra che sostiene il sì e una riforma della legge spagnola.

SPAGNA

Morte misteriosa per la sorella della principessa Letizia

MADRID Erika Ortiz, sorella minore della principessa Letizia delle Asturie, moglie dell'erede al trono di Spagna, il principe Felipe, è stata trovata senza vita ieri mattina nella sua abitazione di Madrid in circostanze ancora avvolte nel mistero. Ciò che secondo alcuni media non permette di escludere il suicidio. Il fatto che un giudice sia immediatamente accorso sul posto e il corpo sia poi stato trasferito all'istituto di anatomia legale per una autopsia sembrerebbe dar peso a questa ipotesi. Ma secondo fonti legali, trattandosi di una figura legata alla famiglia reale l'esame autoptico potrebbe giustificarsi altrimenti.

Nell'apprendere la notizia la regina Sofia è scoppiata in lacrime esclamando «che pena! che pena!» ed ha interrotto un viaggio ufficiale in Indonesia per tornare a Madrid. Erika, una donna timida che si sentiva incompoda nel ruolo di sorella della principessa ereditaria, lascia una bambina di cinque anni, Carla che ancora non conosce l'accaduto. Era reduce da una separazione dal marito Antonio Vigo ed era, informano i media, in aspettativa per depressione e sofferiva di stress e ansietà. Il giornale online El Confidencial

sostiene che sarebbe stata in cura da uno psichiatra. Secondo altre fonti non confermate avrebbe iniziato recentemente una nuova storia sentimentale. La Casa Reale ha informato della morte di Erika, 31 anni, senza spiegare le cause del decesso, e la famiglia ha chiesto «rispetto e prudenza». La notizia che sta commuovendo il paese ha tuttavia non solo aperto tutti i telegiornali ma è al centro di infiniti talk-show e tavole rotonde televisive in diretta. Dopo aver lavorato alla rivista di arte italiana FMR (Franco Maria Ricci), Erika, laureata in Belle arti, si era impiegata presso il dipartimento grafico della impresa di produzioni televisive Globomedia.

La casa di Erika, nel quartiere periferico di Valdebernardo, quella dove abitava Letizia quando lavorava come giornalista, è stata circondata da giornalisti e fotografi. La sorella Letizia, 34 anni, al sesto mese di gravidanza della sua seconda figlia, avrebbe appreso della morte della sorella minore - ha un'altra sorella, Telma, 33 anni, cooperante - mentre era insieme a Felipe nel palazzo della Zarzuela. Il principe ha annullato tutta la sua agenda.

NOVITÀ PER PERDERE PESO

Bentornato peso-forma!



La notizia è che oggi perdere peso è davvero più facile e pratico: basta una sola compressa al giorno.

Avete letto bene: niente più "beveroni" o le 2/3 pillole prima o dopo i pasti.

DimaDay, grazie ai suoi principi naturali che aiutano a rimuovere i grassi di deposito, è l'aiuto ideale - con un'alimentazione controllata e un po' di movimento - per chi vuole perdere peso e sentirsi in forma.

E anche il prezzo è una notizia: solo 9.90 euro per una confezione da quindici compresse, cioè per quindici giorni.

Da provare!

- NOME: **DimaDay**
- MECCANISMO D'AZIONE: **Utile per favorire la riduzione dei grassi di deposito a fini energetici**
- POSOLOGIA: **1 compressa al giorno**
- CONFEZIONE: **15 compresse**
- DOVE SI TROVA: **In Farmacia**

solo 9,90 € in Farmacia



Per maggiori informazioni: Syrio Pharma, Milano - Numero Verde 800-652515